ROMANS D'ISONZO
13 febbraio 2025

Intervento di Andrea Bellavite

Buonasera, grazie di questo invito, io facevo parte del progetto *Oltreconfine* quando ero sindaco ad Aiello del Friuli, ma dico alcune cose che avevo pensato e alcune che mi sono state sollecitate ora.

Parto proprio dalla capitale europea della cultura, l'8 febbraio.
Dico la verità, non ho capito tanto bene perché sono stati associati due personaggi così poetici, France Prešeren che è morto l'8 febbraio del 1849, molto tempo prima della nascita di Ungaretti, e Ungaretti che appunto è nato l'8 febbraio. Perché non l'ho capito bene? Perché mentre ho colto il motivo per cui France Prešeren è così importante per il mondo sloveno (Nova Gorica, sapete che è la capitale europea della cultura associata a Gorizia, ma è slovena) e quindi mi pareva che avesse un senso porre il più importante poeta sloveno della storia come punto di riferimento (e sarebbe stato importante da conoscere anche per gli italiani, per la maggior parte dei quali il nome di France Prešeren non dice nulla, quando invece è quasi fondatore di una ricostruzione dell'identità storica del popolo sloveno).

Quindi mi è parsa un po' una forzatura associargli, soltanto per una comunanza di data -di morte e di nascita- una figura come quella di Giuseppe Ungaretti, perché mi domando esattamente in che modo Ungaretti fosse una figura culturalmente così significativa per questo territorio.

Tutti sappiamo che Ungaretti è una figura significativa per l'Italia, l'abbiamo studiato tutti quando eravamo bambini, ma mi chiedevo il rapporto con il territorio: chiaramente c'è e dato dal fatto che ha partecipato alla Prima Guerra Mondiale sul Carso, che è stato qui in questi paesi, in particolare poi a Versa (abbiamo sentito e poi sentiremo le liriche di Versa), ma non mi sembra sufficiente questo elemento per poter indicare con così grande importanza la figura di Ungaretti come un modello culturale per la capitale europea della cultura.

La stessa mostra che è stata organizzata e realizzata, peraltro bellissima, di quadri fatti dagli artisti italiani, tra l'altro tutti locali, per parlare di Ungaretti, mi è sembrata una cosa bella ma

non ho capito e non capisco tuttora perché questa assonanza: penso che ci siano molte altre grandi figure della poesia, dell'arte figurativa, che avrebbero avuto un significato molto più legato all'idea di questo territorio e di quello che sta significando la capitale europea della cultura.

Detto questo, non mi sono dato una risposta a questo interrogativo, mi ha colpito quello che ascoltavo prima (dirò delle cose che forse non saranno del tutto politicamente corrette). Ascoltavo prima questa frase, che anch'io non conoscevo francamente, che lui aveva detto nel 1917, quando tu [Francesco Accomando, direttore artistico del progetto, ndr] l'hai letta ho pensato "boh, questo l'avrà detto nel 1914, nel '13…", quando c'è questa spinta interventista che ha coinvolto fior di intellettuali, anche che stimo tuttora dato che molti hanno lasciato un grande segno nella storia della cultura italiana.
Ma dire nel 1917 "chi è per la pace è un delinquente", nello stesso anno in cui un Papa, Benedetto XV, definiva la Prima Guerra Mondiale "un'inutile strage, un'orrenda carneficina", ecco, mi pare davvero sorprendente.

Quello che mi ha colpito stasera, nel modo bellissimo con cui leggevi le sue poesie, era la contraddizione molto profonda all'interno di quest'uomo. In questo primo intervento ne parlo proprio come forse vuole trasmettere proprio la poesia, in maniera molto intima, cioè da una parte c'è l'affermazione che chi vuole la pace è un delinquente e dall'altra ci sono le sue poesie, che sono veramente in contraddizione con questa affermazione.

Sia le poesie sul Carso, che tutti conosciamo a memoria, questa *com-passione* profonda che trasmette per tutto ciò che è sofferenza per l'uomo, per la persona che emerge in tutte le sue dimensioni, l'orrore del soldato accanto che è morto e di cui percepisce la presenza di cadavere, la bellezza della serenità dei momenti a Versa quando, lontano dal fronte, contempla paesaggi che sono a tutti noi cari e che guardiamo anche noi quasi con lo stesso spirito senza poter provare la bellezza delle sue parole…. Ecco, tutto questo mi sembra profondamente in contraddizione con la condizione della necessità della guerra, di questa violenza che viene invece così contraddetta nella bellezza del dato poetico.

La terza cosa -e anche questo non lo risolvo, cioè non trovo una spiegazione a questo (premetto che non sono assolutamente uno studioso di Ungaretti, quindi parlo partendo da ciò che provo, da ciò che sperimento e da ciò che mi emoziona)- è anche all'inizio, è la bellezza della parola.

Sono d'accordo anche sul rapporto con l'immagine, anche se devo dire che ho apprezzato moltissimo l'iniziativa del Comune di Romans di associare le immagini dei bellissimi quadri di Enzo Valentinuz con le poesie di Ungaretti a Versa. Si sposano in modo veramente sorprendente.

Però in un contesto come quello della guerra, della violenza, che è così diverso (la Prima Guerra Mondiale poi era così, è diversa dalla Seconda Guerra Mondiale, clamorosamente diversa, perché nella prima guerra tu vedi nelle foto di Versa, si vede il San Michele dietro, in linea d'aria a 5 km di distanza: là sta avvenendo un massacro costante e quotidiano, e qui la gente vive la vita normale, ordinaria, forse con un po' più di fame, con maggiori difficoltà di poter accedere alle cose che ordinariamente ci servono. Però è diversissima la vita che si svolge qua e la vita che si svolge là.)
E in questo mi piace molto Ungaretti: che attraverso la parola trasfigura la realtà.

Tutti noi siamo poeti, la parola poesia significa la creazione di una nuova realtà o creare una nuova realtà che dà significato alla realtà.
Quindi la poesia sul Carso è una poesia che riesce attraverso la parola a trasfigurare una realtà orribile.
La poesia a Versa è una parola che riesce a trasformare una realtà non orribile, più serena, più tranquilla e in entrambi i casi come viene trasformata la realtà? Con l'entrata dentro se stessi, nel profondo di sé, con la dimensione più profonda e più intima, oserei dire con la dimensione etica, quella che caratterizza e fonda la persona in quanto tale.

E questo mi introduce a quello che vorrei dire dopo aver ascoltato le altre poesie di Versa, perché da una parte ho cercato di dire in questo momento quello che percepisco di Ungaretti come uomo, di Ungaretti come persona, di Ungaretti nella sua intimità e di Ungaretti anche nelle sue contraddizioni. Quindi l'etica di Ungaretti, oserei dire.

Nella seconda parte del mio intervento, vorrei parlare di ciò che suscita in me l'idea della politica di Ungaretti, che è un po' diversa.

Ungaretti è stato in una famosa visita sul Carso nel 1966-67. Questa visita era con il sindaco di Gorizia, Michele Martina, ed era accompagnato anche da un'altra persona che io forse avrei visto più adatta per indicare la capitale europea della cultura, per caratterizzare questo evento, ovvero Celso Macor, che è stato un uomo che in tutte le sue dimensioni ha saputo utilizzare la parola non soltanto per comunicare la propria percezione dell'essere, ma anche (e qui penso sia un passo in avanti), una visione della società, una visione della realtà, della comunità. Quello che mi colpisce nella lirica di Ungaretti è questa dimensione profondamente intima che mi affascina e mi commuove.

Trovo però che manchi questa dimensione di una parola che non può essere soltanto pacificante nei confronti di un sé che si trova a vivere in situazioni di drammaticità, di orrore o anche di serenità; ma la parola, a mio parere, nella dimensione dell'umanità, è anche una parola che cambia la storia, è una parola che partendo dall'intimo si proietta verso una dimensione autenticamente e nobilmente politica, cioè è una visione del futuro della realtà. Quindi io direi che Ungaretti non è un profeta.

Ungaretti va in guerra, prima è convinto di andarci come interventista, addirittura durante è ancora convinto della necessità della guerra, non vede ciò che questa guerra ha creato, non vede che questa guerra è una guerra di aggressione e che lui soldato militare italiano è uno che sta andando con altri italiani a conquistare una terra che non è italiana: va in una zona per andare a realizzare una vittoria distruggendo quasi completamente la città di Gorizia e realizzare una vittoria dalla quale nascerà il fascismo, del quale lui non è stato un critico.

Lui è stato un bravo poeta, un uomo che ha usato bene la parola, però non ha saputo vedere che quella guerra in cui tanti suoi compagni ed amici sono morti, questa guerra così orribile ha prodotto un frutto ancora più orribile: che in questa terra, proprio in questa zona, ha conculcato la libertà di poter parlare lo sloveno, di poter mantenere il proprio nome e cognome ricevuti con il battesimo, di avere dei paesi che non cambiano nome. Una guerra che ha creato una situazione nella quale i preti non potevano predicare in lingua slovena senza essere deportati e chi si opponeva, come i martiri di Basovizza, veniva fucilato... (i due processi di Trieste).

Ungaretti non ha visto tutte queste cose. Lui ha vissuto la guerra e ha dato alla guerra un significato interessante in questa rielaborazione e trasformazione intima. Non ha visto altri che, a differenza di lui, hanno deciso di non uscire dalla trincea.
Hanno deciso che non si poteva spegnere quello che lui dice così bene, la persona, l'altro che non è più il nemico, ma l'altro è una persona come te, un giovane come te.
Ma alcuni hanno deciso di non andare ad uccidere un giovane come te. Hanno deciso di perdere la loro vita pur di non toglierla a quella degli altri che venivano presi, processati sommariamente e fucilati sul muro del cimitero di Morana, ai piedi del colle di Medea.

Ungaretti, secondo me, non ha saputo vedere tutte queste cose ed è per questo che dico - con tutto rispetto, ovviamente, perché è stato un grande poeta e non può deprivare nulla della sua grandezza- ma sabato, quando con molti di voi, penso, ho partecipato a questo evento dell'inaugurazione della Capitale Europea della Cultura, io come molti altri, lo ammetto, ho visto tanti occhi lucidi quel giorno, io mi sono commosso, perché questo era quello che si voleva.

C'è ancora tanto da fare, c'è ancora moltissimo, ci sono tante cose che si possono criticare, ci sono tante cose che si possono modificare, migliorare, eccetera. Ma quella giornata è stata una giornata straordinaria, una giornata eccezionale, della quale io credo che forse dobbiamo tenere veramente conto, perché in quella giornata è come se la gente e il popolo si fossero riappropriati di ciò che apparteneva loro.

Al di là delle iniziative, che erano anche belle, straordinariamente ben organizzate (i grandi concerti, i fuochi artificiali, perfino i discorsi dei Presidenti della Repubblica, il momento ufficiale, eccetera), tutto è passato in seconda linea di fronte al fatto che un popolo che parla lingue diverse, che vive culture diverse, che si guarda con sguardi diversi, non sente più che ci

sia alcuna divisione e cammina da una parte all'altra e chiacchiera con il vicino, uno parlando in sloveno, l'altro rispondendo in italiano, capendosi e non capendosi.

Questo era quello che doveva essere, non la Prima Guerra Mondiale, non il fascismo e il nazismo, non la Seconda Guerra Mondiale, non il maggio del ‘45, non tutto questo: doveva essere quello che è stato.

E quindi io vorrei che per la Capitale della Cultura, insieme a France Prešeren che ha costruito l'identità culturale del popolo sloveno, ci fosse una figura che ci permetta di riconoscerci perché ha vissuto tutta la sua vita per poter arrivare a vedere, o a non vedere perché ci ha lasciato prima, quello che oggi è accaduto, quello che sabato 8 febbraio è accaduto e che ci auguriamo che continui ad accadere.